

Titolo || L'Inferno di Ronconi è lungo dodici ore

Autore || Tommaso Chiaretti

Pubblicato || «la Repubblica», 20 maggio 1986

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 2

Lingua || ITA

DOI ||

A Prato ha debuttato "Ignorabimus", cinque atti interpretati da Delia Boccardo con un poker di donne di abiti maschili

L'Inferno di Ronconi è lungo dodici ore

di *Tommaso Chiaretti*

PRATO – Tra le poche cose che possiamo apprendere su Arno Holz, poeta tedesco vissuto sul limitare del secolo scorso, c'è questa che «teorizzò nella lirica il cosiddetto stile telegrafico». E ce n'è dispiaciuto per noi, che siamo stati rinchiusi in teatro, nel Fabbricone, per dodici ore, per vedere il suo *Ignorabimus*, nella regia spietata di Luca Ronconi.

Ora, per frenare l'irritazione che, lo confesso, ingiustamente sopravvive alla breve notte di sonno, con tentativo di trasmettere senza modifiche la recensione maliziosa che Giuseppe Antonio Borgheese scrisse nel 1915, recensione letteraria del testo scritto da Holz, cioè «Il più grande dramma che sia stato scritto e non solo per le dimensioni». Una recensione bellissima, degna di un grande critico, e se l'hanno pubblicata nel programma di sala, qualcuno sentiva certo il dovere di doversi far perdonare da qualcuno. Dunque chi la vorrà leggere la troverà negli scritti di Borgheese, e a noi non resta altro che l'assonnato lavoro del cronista.

Sono cinque atti, della durata media di oltre due ore l'uno. Ci sono cinque protagonisti, di cui quattro uomini e una donna ma, sulla scena, di donne se ne vede una sola, la sventurata Marianne interpretata da Delia Boccardo. Le altre son tutte anagraficamente iscritte nel sesso femminile, ma ricoprono parti da furibondi maschi tedeschi, con criniere candide o zucche pelate, bastone e occhialino, vestite di abiti e palandrane e cappotti neri, e nel furioso nero di un maniero berlinese vivono, si aggrediscono, e si insultano.

Il maniero, la casa della morte, è come un'ala del Palazzo della Cancelleria: il salone è sterminato, inquadrato da ridondanti colonne e lesene, i portali sono incorniciati dai fregi più che rococò. La stanza da musica ha la stessa pianta e in più ha la caratteristica claustrofobica di essere seminterrata e murata dell'unica apertura criptica. Qui i lampadari accesi lasciano colare un umore denso e rosso, ma credo che sia stato per il calore. La "stanza cinese" si sviluppa attraverso teche alte da museo orientale come di Torino, dove sono raccolti adeguati idoli e draghi allusivi. La biblioteca è bellissima, dominata anch'essa da alte vetrine, dove i libri stancamente si ammonticchiano, come oggetti anatomici in quadri trompe-l'oeil, e accanto ad essi, sui tavoli, vivono, si fa per dire, uccelli e pesci e istrici impagliati, e qualche macchina da studio di fisica o di chimica.

La stanza da letto di lei è ristretta, ma in qualche modo l'ammucchio di altrove si ripete qui, attorno alla poltrona in cui Marianne attende la morte, che verrà a mezzanotte, nel momento in punto in cui suoneranno i tanti orologi ossessivi sparsi dovunque per terra, ed anche su un camino che è una costruzione di rose nere dominato da due statue bianche venute da una gipsoteca funeraria: perché Marianne dorme in una tomba del cimitero di Staglieno, e di là vien verso il pubblico ma come umida zaffata di gas.

Devo aggiungere che, da una vetrata a vista, si poteva vedere una ardua scala che porta a piani ancora superiori e ancora misteriosi, conduce a una sorta di inferno domestico. Debbo aggiungere ancora che gli abitanti della casa debbono sprangere porte e finestre, e una è di mattoni, per tener lontano il rumore. Questo rumore è quello crescente della civiltà industriale, e dovrebbero essere automobili, biciclette e carrozze, ma in realtà è tutto enfiato, e risulta che il Palazzo della Cancelleria sia costruito accanto a una stazione della metropolitana di Berlino quando viene in superficie.

In questo ambiente dove non si aggira nessun servitore a dar di piumino, si recita lo pseudo-dramma ibseniano di *Ignorabimus*: un racconto di spettri, e di morti che si ridestano, ma soprattutto un dramma della razionalità positivista in lotta perdente con l'irrazionale metafisico. Nell'arena infernale di Strindberg è scesa in campo Eusapia Paladino, la grande sensitiva dell'alba del secolo, ed ha ammucchiato per terra tutti i volumi dalla copertina colorita della Biblioteca di studi religiosi e metafisici di Bocca, tutti gli Schuré e i Maeterlink, come se si dovesse compiere una trasfusione di sangue nuovo nelle pulsanti vene del naturalismo.

Io non so se Luca Ronconi sia stato sempre attratto da ciò, o si sia convertito di recente alla parapsicologia. Certo i suoi collaboratori al catalogo mostrano molta dimestichezza con questi problemi. Ma ha ragione da vendere Borgheese: «Nè Dostoyevsky nè Sofocle. Ma nemmeno Conan Doyle». Mi è parso poco sorprendente che ancora una volta, l'ispirazione spettacolare sembri essere quella dei "Racconti" di Poe interpretati da un Vincent Price, o Christopher Lee, e che la lunga scena, il lungo atto della seduta spiritica rimandi irresistibilmente alla mente, e non certo pour cause, il "Mistero delle cinque dita".

E certo, se Ronconi voleva creare l'impressione di un castello forse diroccato da una guerra, ma quale?, di un intrico di corridoi e di passaggi segreti e di scatole a sorpresa, di cunicoli o stanzini chiusi da tendaggi dietro i quali si celano i prodigi esemplari di un occultismo da quattro marchi, se ci voleva dare un percorso misterioso e cabalistico di fantasmi, dove ad ogni passo ti aggrediscono Meduse, e il gas sembra poter uscire dalle grandi guaine interrotte, di metallo verde rame perché si è ossidato, questa sensazione ce l'ha fornita.

Ci ha concesso anche di partecipare alla Seduta, al congiungimento delle mani, all'evocazione dei morti, al tentativo di far trasmigrare le anime. Ma non ce la poteva dare pienamente, questa impressione reale, credo, perché Arno Holz non è il grande inventore e suggeritore di stili che si pretende: epigone del naturalismo, non sembra poterlo rinnovare nella gioia di scoperte non banali, ed è questa assenza di spessore che nuoce al suo possibile comunicare. Il lungo dibattito teosofico che corre attraverso molti atti, è davvero risaputo e stanco, è banale gioco riproporlo a una qualsiasi attenzione culturale.

E se è vero che Margherita Palli, la scenografa, merita ogni ammirazione per la bravura, la perizia con cui ha inventato, in

Titolo || L'Inferno di Ronconi è lungo dodici ore
Autore || Tommaso Chiaretti
Pubblicato || «la Repubblica», 20 maggio 1986
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 2 di 2
Lingua || ITA
DOI ||

murature false e vere, le idee di Ronconi, e le ha rese abitate dai fantasmi, è pur vero che i fantasmi sono fantasmi, ma questa non è una Sonata degli Spettri. Delia Boccardo, l'unica donna che faceva la donna, ha compiuto una esperienza intrepida, e magnifica, non solo restando per ore immobile come una statua barocca, ma anche davvero recitando, consegnando con le mani, i piedi, e direi con la volontà, il suo personaggio al regista. Accanto a lei le donne-uomini, o dovremmo dire i morti-non-morti per via delle truccature allucinate: erano una ottima Franca Nuti, che portava a volute stancamente perverse la logica caudica del professor Dufroy-Regnier, e Marisa Fabbri, che era il suo fratellastro dottor Brodersen, e si recava dietro il dolore di un carcinoma ripetuto, recitandolo fino allo spasimo eccessivo di una sorta di verismo che è a me parso non privo di ironia e quasi di comicità. Edmonda Aldini era il professor Georg Dorninger, l'antagonista semi-scientifico, e lo faceva con piena coscienza di dover esaltare tutte le movenze, i gesti retorici, del dramma ottocentesco o tardo-gotico. Anna Maria Gherardi era il barone Uexull, personaggio difficile di ridente debosciato. C' erano anche, al quint' atto, i suggeritori che mormoravano alla Luna, che non sappiamo citare.

Vera Marzot aveva fatto, con una dedizione pronta nel vestir manichini, i bei costumi evocativi d' una cupa nerezza notturna. Ma il dramma, o sarebbe meglio dire la giust'apposta successione dei cinque drammi, si svolge praticamente tutto alla luce di un sole filtrato, e tenuto estraneo. Siamo noi che abbiamo scambiato la notte per il giorno.